

il manifesto

anno IV n. 159 Spec. abb. post. gr. 1/70%

Aperto il congresso nazionale del Manifesto alla presenza di migliaia di compagni

SCIOPERO

La collera dei lavoratori divide il sindacato e fa già scricchiolare la compagine del governo

Roma. I fischi ai sindacalisti, il clima delle grandi piazze — ieri a Roma Vanni ha parlato nel tumulto — la tensione e divisione nel sindacato il repentino passaggio del partito comunista a una linea «dura» nei confronti dei decreti fiscali, sono al centro dei commenti e delle vicende politiche, aggiungendo un carico da dodici alla già difficile navigazione del governo e alle tensioni in atto nella democrazia cristiana.

L'intero fronte politico appare in movimento. In primo piano il sindacato, col rinvio del direttivo a martedì, una riunione di segreteria oggi della Federazione unitaria per discutere della relazione di Storti. Al centro, la valutazione dei margini che lo scontro di classe lascia al sindacato, ora che è chiaro che i lavoratori non digeriscono né tranquillamente, né limitandosi a proteste puramente formali, le scelte del governo di addossar loro il costo della crisi. Le tesi che il malcontento sarebbe stato soltanto o specificamente dell'estrema sinistra in piazza — tesi in cui convergono il *Giorno* di Fausto di Luca, Luciano Lama e Lotta continua — non regge, quel che caratterizza la protesta è la sua profonda unità, il fatto di esprimere lo stato reale di rabbia e sconcerto dei lavoratori, ed è questo che provoca nel sindacato una tensione intollerabile. D'altra parte, c'è probabilmente in Lama una preoccupazione diversa dal puro codismo governativo dei socialisti (peraltro anch'essi ormai divisi); la coscienza che la tigre della protesta non può ormai esser cavalcata formalmente, e che stavolta lo sciopero generale, se si fa scatenare una reazione che investirà a fondo gli assetti politici, più gravemente che quello di febbraio. E in mancanza d'una volontà e una prospettiva del Pci per una rapida crisi di governo, come Vanni a Roma ha ribadito a Bologna, ieri, la presa di posizione contro lo sciopero generale.

Resta da vedere se la relazione di Storti presenterà la stessa linea; ad ogni modo è certo che essa incontrerà una reazione aspra in altra parte della direzione sindacale e nelle categorie industriali. Dalle quali, se non esce finora una organica alternativa, esce però la affermazione rigida e che è cruciale per il movimento operaio italiano: non farsi battere in questa fase. La Cgil piemontese, ha aperto il suo congresso regionale annunciando la richiesta di sciopero generale.

L'Unità non ne dà notizia nell'edizione nazionale. Riporta con ampiezza il discorso di Lama a Potenza, che tradisce soprattutto la preoccupazione d'una rottura del fronte sindacale, e ribadisce l'opposizione ai decreti fiscali. Questa fermezza, dopo la calma con la quale il Pci pareva averli inizialmente accolti, preparandosi a una pura battaglia formale di emendamenti, ha sconcertato e spaventato l'area di governo, giacché è evidente che riflette la preoccupazione di separarsi dal movimento. Mentre la grande stampa d'informazione comincia ad allarmarsi per la contestazione al sindacato (il *Corriere della Sera* arriva a chiedersi se in un paese «democratico» è possibile ridurre il regime di vita dei lavoratori, tanto più in presenza di manifesti privilegiati a corruzioni, senza andare a uno sfascio politico), il partito socialista ha un guizzo di preoccupazione.

Dopo averlo comunicato ieri l'altro a Rumor, De Martino lo ha detto ieri in piazza a Ferrara: il Pci appoggia le misure fiscali solo in quanto vadano immediatamente in parallelo con l'allentamento della stretta creditizia e si inneschi «una ripresa». Qualsiasi ritardo ha detto De Martino avrebbe in modo drammatico una questione (quella del governo) che s'è da poco composta superando gravi difficoltà.

Non solo, ma ha annunciato emendamenti alle stesse misure fiscali approvate in sede di governo: in modo da predisporre una linea di difesa, che non lasci soltanto il partito comunista a fungere da «emendatore» e da far pesare una minaccia sulla democrazia cristiana. Tanto più che s'è trovato spiazzato ieri notte nel dibattito alla Camera sulla legge dei «carrozzi» (gli enti inutili); i repubblicani, che ne erano i promotori, hanno finito col votare contro la propria stessa legge assieme ai comunisti, di fronte alla difesa del sottogoverno praticata dagli emendamenti Dc e socialisti.

L'incertezza della situazione si riflette pesantemente sulla Democrazia cristiana. L'appoggio offerto ieri l'altro a Fanfani dall'onorevole Moro somiglia più alla corda che regge l'impiccato che a una scelta lealista: chi regge la Dc in questi mesi di fuoco arrostita sulla graticola, e nessuno ha quindi urgenza di cambiare segretario politico, magari per opposte ragioni. Moro lo appoggia, le sinistre lo contestano, tutti aspettano che si bruci in attesa che le carte ritornino sul tavolo, una volta che si sia chiarita la portata del movimento saggista la consistenza reale dell'opposizione comunista ai decreti fiscali, e possibilmente drenati i famosi tremila miliardi, in modo da consentire a una maggioranza forse rinnovata e agli stati maggiori politici sopravvissuti alla stretta di gestire virtuosamente la «ripresa».

Il dubbio che l'operazione non sia però così agevole comincia a sorgere, sia nella grande stampa che nelle forze politiche. Di qui la drammaticità delle tensioni politiche e sindacali, gli scollamenti di unità e schieramento, che a loro volta riflettono e caricano di tensione le reazioni dei lavoratori. La cui collera va ben oltre il rifiuto di misure esose e assistite, ponendo il problema d'un attacco frontale al governo.

MATURITA' DI CLASSE. La mobilitazione degli insegnanti del liceo di Sorigono (Nuoro) per la giornata di lotta regionale

Roma. Gli insegnanti del liceo di Sorigono, in provincia di Nuoro, ci hanno inviato un telegramma per spiegare che tipo di mobilitazione hanno attuato ieri in occasione dello sciopero regionale. «Non ritenendo necessario fare dichiarazioni di semplice solidarietà e per non creare ulteriori disagi ai maturandi hanno deciso di svolgere un dibattito subito dopo gli esami e di versare la giornata di lavoro ai collettivi di studenti e operai della zona perché sono stati i soli a fare uno sforzo di sensibilizzazione e di mobilitazione per la riuscita dello sciopero».



La sala dei congressi all'Eur nella prima giornata dei lavori del congresso nazionale del Manifesto

SCIOPERO

Anche a Roma gridano al "dottor Vanni" il decretone non passerà

di R.A.

Roma. Quando Raffaele Vanni, segretario generale della Uil, ha cominciato a parlare, i lavoratori, i compagni della sinistra, gli edili, gli studenti, presenti a piazza S. Apostoli, gridavano già da un pezzo «sciopero generale nazionale». Già da un pezzo in piazza c'erano fischi, slogan contro il governo, contro il decretone di Rumor e De Martino, in polemica aperta con la gestione sindacale.

Era riuscito a portare a termine con molta fatica il suo discorso introduttivo anche il sindacalista della Cisl romana, che, alla fine, per recuperare un applauso aveva detto «la federazione non può non andare allo sciopero generale»; e, ancora, urlando «non siamo l'organizzazione della triega», l'applauso non c'è stato, ma tutta la piazza ha gridato «il decretone non passerà».

Quando il segretario della Uil ha preso la parola l'atmosfera era quindi, già molto tesa; il servizio d'ordine schierato sotto il palco e ai lati della piazza e che pensava di rimediare facilmente reprimendo qualche «estremista dei gruppi» non ha potuto fare niente contro una intera piazza che voleva dire la sua, contro i delegati dei consigli di fabbrica che, sventolando i loro striscioni e le loro bandiere, gridavano «dottor Vanni qui si mette male, sciopero generale nazionale». Se c'è stato qualche episodio di intolleranza da parte del servizio d'ordine, questo è stato immediatamente recuperato quando ci si accorgeva che non erano solo gli estremisti a gridare in piazza, ma i lavoratori delle fabbriche e dei cantieri.

Vanni, che aveva concesso proprio

ieri una intervista a 24 ore affermando la sua posizione contro lo sciopero generale ha cercato di spiegare anche alla piazza che «il movimento sindacale non deve essere mobilitato per una sola battaglia, ma per una grande lotta», che «la federazione avrebbe convocato una assemblea di quadri alla fine di luglio per unificare la strategia di oggi (quale?) con quella di settembre; che la vera partita si giocherà dopo le ferie, a settembre appunto. Non è stato ascoltato. Né è stato applauditto, neppure per forma, alla fine; solo qualche stretta di mano e di incoraggiamento da parte di amici fidati. Nel complesso è riuscito a parlare soltanto per un quarto d'ora.

La manifestazione non è finita con la fine del comizio; la piazza è rimasta piena ancora per un po'. Ci sono stati ancora slogan, c'è stata ancora la richiesta, urlata dello sciopero generale nazionale. Soprattutto è iniziata la discussione fra i lavoratori, i delegati, il servizio d'ordine sulle proposte del sindacato, sul significato politico di quanto era avvenuto in piazza.

A pagina 2
"Far leva sulla forza operaia"
Un articolo del segretario della Cgil Elio Giovannini
Notizie sulla protesta operaia contro il decretone

MANIFESTO

La relazione di Magri. Chiesto lo scioglimento del Msi. Oggi il dibattito

Roma. Quando, poco dopo le 16, Eliseo Milani ha dichiarato aperti i lavori del congresso nazionale del Manifesto, la grande aula del palazzo dei congressi dell'Eur era gremita di migliaia di compagni.

Un'assemblea composta, commossa, ha ascoltato le brevi parole con le quali Luigi Pintor ha ricordato la figura di Salvatore Chessa, «un compagno, un uomo, che è stato davvero uno dei fondatori del nostro movimento» e che è morto tragicamente proprio alcune settimane prima che il referendum e le elezioni regionali dessero un'immagine diversa della sua Sardegna, la regione nella quale visse e lottò.

«Inizio la sua lotta», ha detto Pintor — nel Pci contro la linea politica di quel partito. Una lotta importante, anche se isolata, combattuta in una piccola città, in una piccola sezione. Questa fase si conclude con la sua radiazione dal Pci, a conferma dell'incapacità di questo partito di essere il partito della rivoluzione italiana».

Alle parole conclusive di Pintor («rimarremo fedeli allo stesso rigore, alla stessa ispirazione comunista del compagno Salvatore»), un lungo applauso si è levato in tutti i settori della sala. Delegati, invitati ed esponenti delle altre organizzazioni si sono alzati in piedi. Al tavolo della presidenza sedeva tutto il direttivo nazionale del Manifesto e il compagno Silvano Minnati, responsabile del Pdup, chiamato a sedere tra i membri della presidenza del congresso, già fin dall'inizio dei lavori, per dare una impronta unitaria ad una assemblea che è chiamata a decidere lo scioglimento del Manifesto, per dar vita assieme al Partito d'unità proletaria a una nuova formazione politica, primo passo di un processo di aggregazione e di rifondazione della sinistra italiana. Assieme a Minnati fanno parte della

delegazione del Pdup che segue i lavori congressuali Foa, Giovannini, Migone, Ferrarri, Brunetti, Sciavi, Moresse, Vianello, Marcanaro, Fuleo, Russo, Spina, Ragazzino, Celli, Battisti, Dellavite e Calari.

Molte altre delegazioni hanno ascoltato con evidente interesse, in alcuni momenti punteggiato con applausi, la relazione introduttiva tenuta da Lucio Magri sul tema riportato nel grande striscione rosso collocato dietro il palco degli oratori tra bandiere rosse e i colori del Vietnam e del Cile: «Dall'autonomia operaia all'egemonia operaia, dall'unità della sinistra alla rifondazione della sinistra, dalla crisi di sistema all'alternativa di sistema».

Erano presenti esponenti del Psi, del Pri, della Acli, della Fgci, di Giovannetti acilista, del «dissenso cattolico» e molti sindacalisti. Affollato il settore dei compagni stranieri, provenienti dal Cile, dalla Palestina, dal Portogallo, dalla Germania, dalla Francia, dalla Grecia, da S. Domingo, dal Haiti, dal Lussemburgo, dalla Danimarca, dalla Svizzera.

Mentre parlava il compagno Magri giungevano gli ultimi delegati, gli ultimi invitati. Prima delle 17, ora d'inizio della relazione, la sala era al completo. Occupate le 1800 sedie predisposte dallo efficiente (un po' rigido, ma cortese, all'entrata) servizio d'ordine del centro di Roma, molti compagni hanno dovuto sedere sulle gradinate laterali e sui palchetti posti in alto, tutt'intorno alla sala. Nel settore della stampa sedevano giornalisti di tutti i maggiori quotidiani italiani, e alcuni rappresentanti della stampa estera. Una presenza significativa non scoraggiata dalla pochezza e dalla povertà dei mezzi che l'organizzazione ha potuto mettere a dispo-

Nello scontro sul decretone non sono in gioco solo i miliardi, ma anche il potere che l'avversario vuol togliere ai lavoratori

zione dei giornalisti: tre macchine da scrivere, un po' di carta, alcuni telefoni. Un «apparato» totalmente diverso da quello solitamente apprestato dai grandi partiti finanziati dallo stato.

Alla fine dell'intervento di Lucio Magri ha preso la parola il compagno partigiano Vermicelli che ha letto la seguente dichiarazione sul partito fascista:

«In questi prossimi giorni il Msi riscuoterà la sua paga. Vi è chi dice che saranno quattro miliardi e mezzo e chi tre e mezzo. Quanto basterebbe comunque per costruire centinaia di case per lavoratori, qualche buon ospedale, decine di scuole. Ma ciò che impressiona è che le leggi che "taivolta" finanziano la costruzione di ospedali, case o scuole si impantanano subito nella palude di itinerari misteriosi e di difficoltà burocratiche, i soldi per i partiti (e il Msi) sono dopo poche settimane, nei pronti ad essere pagati sull'unghia. Ma non è questa la questione che voglio sollevare. Il finanziamento pubblico ai partiti è già largamente impopolare di per sé, non è necessario costruirvi sopra della propaganda. Voglio invece sottolineare il fatto che il finanziamento pubblico al Msi è l'unico punto attivo che il partito fascista italiano può mettere nel suo bilancio politico di questi ultimi mesi.

In questi ultimi mesi il neo fascismo in Italia ha dovuto registrare alcune cocenti sconfitte. Il suo tentativo di presentarsi come "partito d'ordine", punto di riferimento per una presunta "minoranza alienata" è stato travolto dal fragore delle bombe nere distribuite abbondantemente in tutto il territorio nazionale e dalla scoperta di decine di complotti e provocazioni sempre neri ed arcaici. Ma è stato travolto soprattutto dalla reazione popolare a questi fatti, dalla risposta di massa, giustamente arrabbiata e decisa, all'azione fascista, e a chi se ne vuole servire, come è il caso della mostruosa condanna di Marini.

In questa situazione di asserzioni crescenti contro il fascismo nella sue varie forme, la sola politica atta a separare il Msi dai ceti popolari che è riuscito ad influenzare o a fagocitare non può essere che quella di una dichiarazione esplicita della illegittimità della esistenza del Msi, e dunque, come primo atto, la negazione del suo finanziamento pubblico. Ha perfettamente ragione il compagno Terracini e quanti altri, sempre più numerosi, nella sinistra rivendicano la messa fuori legge del Msi. Con questa proposta non si rivendica un atto giuridico formale e magari distaccato, di vertice. Si rivendica una grande campagna di sensibilizzazione e di mobilitazione che coinvolgendo masse sempre più larghe costringa la Dc ad una scelta che ne scuota la crisi. Dopo decenni di antifascismo formale, ambiguo ed amorfo, di celebrazioni resistenziali, la Dc deve essere messa di fronte alla richiesta di un atto di antifascismo autentico: lo scioglimento del Movimento sociale italiano.

Io propongo che questa richiesta, fatta propria dal nostro congresso, diventi un nostro impegno di lavoro e di lotta per i prossimi mesi. Anche se siamo una forza politica non grande, sappiamo bene i nostri compagni sanno bene rendere di massa e vincente questa campagna. Già decine, forse centinaia di consigli di fabbrica e di zona si sono pronunciati per il non finanziamento e lo scioglimento del Msi. Dovranno diventare migliaia, coinvolgere le organizzazioni sindacali sino ai loro vertici, trascinare le organizzazioni ufficiali della resistenza, fare assumere posizione a tutte le assemblee elettive, costringere tutte le forze politiche che si richiamano all'antifascismo. E in questo caso, veramente, ci muoveremo come pesci nell'acqua, giacché non solamente tutta la classe operaia, ma la grande maggioranza del paese, considera inconcepibile che a trenta anni dalla guerra di resistenza continui ad esistere in Italia un partito fascista.

Dopo l'approvazione di una mozione sulla condanna di Giovanni Marini e sullo scioglimento del Msi, alla fine della serata hanno preso la parola alcuni compagni stranieri e il compagno Minlati.

I lavori riprendono questa mattina alle 9 e si concluderanno domenica.

FAR LEVA SULLA FORZA OPERAIA

di Elio Giovannini

Il sindacato sta attraversando in questi giorni un momento di grave difficoltà nel rapporto con le masse. Ridurre — come pure qualche dirigente ha fatto — le massicce proteste dei lavoratori contro la mancata risposta sindacale al «decretone» ad un episodio sbandato destinato a risolversi da solo è appunto il segno di uno sbandamento non episodico di una parte del gruppo dirigente della Federazione sindacale. Milioni di lavoratori — accettando l'indicazione di sciopero del sindacato e disertando le manifestazioni, lasciate alla partecipazione polemica dei gruppi più attivi di fabbrica — hanno espresso una critica di massa alla gestione della linea sindacale che va seriamente discussa. Se lasciamo ai corvi il compito di speculare sulla pretesa stanchezza operaia — senza ignorare la demoralizzazione che comincia a farsi strada nelle zone meno impegnate del movimento — allora risulta più chiaro che gli operai sono soltanto stanchi di essere adoperati per «fare scena». Il bilancio degli scioperi regionali — confermato dalla plebiscitaria mobilitazione dei Consigli di fabbrica per lo sciopero generale nazionale — è quello di un movimento che non rilancia più alla direzione sindacale centrale deleghe in bianco circa la definizione degli obiettivi e le forme di lotta.

Per questo ci appare affrettata e sbagliata la conclusione di chi — all'interno e all'esterno del sindacato — ricava da quanto accade l'indicazione ad abbassare il tiro, e sottrarre il sindacato al grande gioco politico riconducendolo ad una prudente amministrazione dei suoi obiettivi tradizionali. Il sindacato è dentro la crisi economica, sociale ed istituzionale del paese; è dentro la crisi delle forze politiche e dell'esecutivo, è dentro la revisione dei rapporti di forza fra le classi che è la posta in gioco

BOLOGNA Ai 20.000 riuniti a piazza Maggiore Lama ha confermato che non vuole lo sciopero generale

Bologna. Oltre 20.000 persone hanno oggi partecipato al comizio tenuto in piazza maggiore dal segretario generale della Cgil Lama durante lo sciopero generale della regione Emilia-Romagna. Tre combattivi cortei partiti dalle zone operaie più importanti di Bologna, S. Viola, S. Donato e Bolognina, hanno attraversato la città confluendo in piazza Maggiore.

Gli slogan più scanditi dai lavoratori erano contro il governo e i provvedimenti fiscali e la richiesta di sciopero generale contro di essi. A S. Donato, al momento del concentramento, si sono verificate vivaci discussioni tra gruppi di lavoratori e funzionari sindacali che non ammettevano slogan «estranei» alla strategia sindacale.

Due sono gli obiettivi di questo sciopero articolato per regioni, ha esordito il segretario della Cgil, primo: sostenere la strategia rivendicativa del movimento sindacale, per le riforme, l'occupazione, per la difesa dei redditi bassi; secondo: dimostrare che le scelte del governo sono «inique e inaccettabili» per i lavoratori e per le masse popolari.

Dopo aver sottolineato che i provvedimenti governativi colpiranno soprattutto le categorie più deboli, pensionati, lavoratori agricoli e sottoccupati, ha messo in guardia contro l'illusione di difendere la condizione dei lavoratori radicalizzando lo scontro solo a livello salariale, affermando la necessità di allargare lo scontro a livello della società. In questo senso il movimento sindacale, ha precisato, deve rifiutare posizioni che «si limitano a

dell'uso della crisi in funzione anti-operaia. Il sasso nell'ingranaggio dello sviluppo, secondo la classe dirigente italiana, ed i suoi alti consiglieri americani e tedeschi è la insopportabile combattività di questa classe operaia, ben al di là delle prediche sulla rendita parassitaria.

Le misure governative ci hanno già inferto un duro colpo, ora, non a settembre, riuscendo a provocare la paralisi delle decisioni ed un grave scollamento fra base e vertice sindacale.

L'obiettivo della prossima settimana, dei prossimi mesi non è soltanto di quante migliaia di miliardi saranno prelevati dai lavoratori, ma quanto potere, nel paese e soprattutto nella fabbrica, sarà sottratto ai lavoratori.

Proprio per questo le decisioni sindacali di martedì devono essere all'altezza della dura sfida avversaria. I militanti meno giovani ricordano che non molti anni fa nel 1968 il sindacato visse, come oggi, un duro momento di contestazione da parte dei lavoratori per aver accettato un compromesso nelle trattative inasite col governo sulla riforma delle pensioni. Anche allora autorevoli dirigenti sindacali parlarono di reazione protestataria e spiegarono l'importanza di difendere col compromesso governativo la unità fra i sindacati. Il colpo di reni della Cgil di sei anni fa salvò la protesta operaia in un formidabile ed unitario movimento di massa che rifece l'unità e consentì di cogliere un successo storico.

La questione si pone oggi in termini certi diversi. Ma se il direttore unitario di martedì troverà il coraggio di dire chiaro ai lavoratori che i decreti possono e debbono essere modificati; se parlerà chiaro al paese, al parlamento, alle forze di governo proponendo la liquidazione almeno degli aspetti più indecenti del decretone — a cominciare dal pagamento dei medicinali, alla sottoscrizione coatta delle sei mila lire una tantum per Rumor da parte dei possessori delle piccole cilindrate, allo sblocco immediato del credito per l'edilizia — allora l'appello allo sciopero generale sarà compreso e seguito da tutti i lavoratori italiani.

Dobbiamo a tutti i costi evitare di dividerci fra realisti che prendono atto di una sconfitta e massimalisti che vogliono protestare, forte per salvare la faccia. La forza del sindacato è sufficiente per modificare la strada imposta dal decretone e i lavoratori chiedono che sia adoperata per questo.

improvvisi fiammate, ma deve fare scelte di tale forza da mantenere la pressione perché gli avversari sentano che non molliamo la presa, che i lavoratori non disarmano, che non si lasciano deviare dalla tentazione di imboccare scorciatoie. Appare quindi chiaro che secondo Lama lo sciopero generale, richiesto da consigli di fabbrica e dai lavoratori, in questo momento, avrebbe la natura di semplice fiammata, e non sarebbe in grado di innescare un processo lungo e articolato di lotte per trasformare la società. Lama ha poi ribadito gli obiettivi della piattaforma sindacale, che ha definito irrinunciabili, sui quali non sarà possibile nessuna mediazione da parte dei sindacati, la cui natura di classe è stata riaffermata insieme al rifiuto di concedere qualsiasi tregua all'avversario. La credibilità e la forza del sindacato, ha concluso, stanno proprio nella continuità che ha saputo dare alle lotte e nel legame di massa che si è costruito in questi anni, e a questa linea il sindacato non può rinunciare, soprattutto in un momento di crisi economica e sociale come questa.

E' mancato nel discorso del segretario della Cgil un'indicazione precisa della strategia che il sindacato vuol perseguire, cioè come è possibile praticare nel breve e medio periodo gli obiettivi indicati nella piattaforma, quali sono gli strumenti che nella fabbrica e nella società sono in grado di gestire e generalizzare le lotte che il sindacato ha affermato di voler portare avanti.

TORINO. Al congresso regionale della Cgil il dibattito va oltre la richiesta dello sciopero generale. Si chiede una strategia alternativa

Torino. Il congresso regionale della Cgil del Piemonte, convocato in seguito alla scelta di costruire strutture dirigenti a livello regionale, ha assunto un valore politico maggiore in questo particolare momento. L'attacco governativo al movimento operaio, la difficoltà a trovare una risposta unitaria non in terlocutoria, ma adeguata alle esigenze espresse dai lavoratori, una valutazione critica sugli scioperi regionali, sullo sviluppo dell'azione del movimento: questi i temi al centro del dibattito. Una pressoché unanimità si è registrata nella relazione e negli interventi sulla valutazione della scelta di classe del governo, sul rifiuto di una linea che passi attraverso l'accettazione dei sacrifici, rivendicando solo impegni di mutamento di indirizzo per il futuro; sulla logica che unifica il padronato in una prospettiva di attacco al movimento, alla rigidità dell'uso della forza lavoro, all'autonomia stessa del sindacato (vedi le ultime proposte della confindustria).

In questo quadro, il dibattito è andato oltre la riconferma dell'esistenza di uno sciopero generale nazionale come fatto emblematico (presente in tutti gli interventi), che però riproporrebbe subito dopo gli stessi attuali problemi. Si tratta di proporre ai lavoratori una strategia alternativa che si contrapponga a quella governativa e padronale che non può nascere solo dal sindacato ma richiede un intreccio tra linee rivendicative e alleanze con le forze politiche. Una linea rivendicativa che ridia vigore all'intreccio fabbrica-società, nord-sud, alla difesa del salario, partendo dai limiti che si sono finora registrati e che si concretizzino, pur nelle necessarie mediazioni, in una continuità di azione e di lotta.

In un momento in cui il vero imputato è il partito di maggioranza relativa, esso, è stato detto, viene «l'innominato» nel dibattito sindacale e il processo unitario registra un ristagno anche in categorie come i metalmeccanici. Per raccogliere le spinte del movimento, utilizzare in positivo la rabbia espressa in questi giorni, per evitare riflessi qualunquistici (che è il vero obiettivo dei padroni) si richiede alla Cgil per la sua connotazione di classe, una battaglia politica chiara e coraggiosa. Se dal direttivo federativo spostato a martedì, non si uscisse con indicazioni precise, si richiede una presa di posizione dalla sola Cgil. Questo richiamo fatto dal segretario della camera del lavoro di Torino, è stato accolto da un forte e prolungato applauso dei delegati.

VALLO DELLA LUCANIA. L'anarchico Marini torna in carcere a Potenza. I compagni di Milano manifestano a piazza Fontana contro la condanna

Vallo della Lucania. Giovanni Marini, ha lasciato stamani il carcere giudiziario di Vallo della Lucania, dove era rinchiuso dal maggio scorso, ed è stato trasferito alle carceri giudiziarie di Potenza.

L'avv. Giuliano Spazzali, uno degli avvocati dell'anarchico (il cui collegio di difesa è stato confermato per intero per il processo di appello), ha fatto stamani una dichiarazione ai giornalisti: «Uno dei problemi che hanno oggi i difensori di Marini — ha detto — è quello di seguire le nuove peripezie carcerarie del giovane salernitano. Deve essere chiaro che non permetteremo soprissi di alcun genere e che non tollereremo l'allontanamento di Marini dai suoi familiari, le peregrinazioni da una casa di pena all'altra». Una manifestazione di protesta per la condanna a 12 anni di reclusione all'anarchico salernitano Giovanni Marini si è svolta ieri sera a Milano.

GOVERNO Dc superpreoccupata (e maggioranza incrinata) per i destini dei decreti fiscali antipopolari

Roma. Nella maggioranza di centro sinistra si colgono i segni di grosse preoccupazioni e cominciano ad emergere prime tangibili testimonianze di scollamento e di divisione. Il nodo sul quale l'allarme democristiano è al massimo sono i decreti fiscali e i loro destini in parlamento. Ma i dissensi non si limitano a questo. In sede parlamentare si sono registrate già alcune spaccature (il Pri in una votazione di principio ha tolto la solidarietà alla maggioranza) e fra gli interrogativi che si aprono alcuni cominciano anche ad essere relativi alla durata dell'attuale governo. All'indomani del vertice di villa Madama i pessimisti parlavano di un rimescolamento delle carte e di una «revisione» generale che si sarebbero imposte nel mese di settembre. Oggi la scadenza di settembre (ribadita anche da De Mita in una intervista) comincia ad apparire addirittura ottimistica. A far precipitare la situazione sono state le manifestazioni operaie e le reazioni con le quali i lavoratori — nel corso degli scioperi regionali degli ultimi giorni — hanno accolto l'atteggiamento sindacale sul pacchetto delle misure fiscali antipopolari. I fischi e la civile contestazione di alcuni leader sindacali nelle maggiori piazze d'Italia non hanno provocato solo divisioni nei sindacati, hanno fatto sentire i loro riflessi nel Pci che annuncia una battaglia parlamentare contro l'approvazione dei decreti; hanno aperto problemi nel Psi che, pur affermando (la maggioranza) di non essere tenuta a una coincidenza di linea con i sindacati, comincia a temere le conseguenze di una rottura aperta coi sindacati e annuncia una serie di emendamenti sugli aspetti più virulenti della cassetta di decreti.

La Dc non nasconde il suo allarme per la situazione. Il Popolo confessa scarsa fiducia sui risultati del dibattito parlamentare e teme non solo una battaglia di opposizione ma una spaccatura nella maggioranza. Il dibattito, scrive il giornale di Fanfani, «metterà alla prova la compattezza della maggioranza, visto che i decreti in discussione sono scaturiti da un preciso accordo tra le componenti del centrosinistra. Una prova su cui peseranno tentazioni demagogiche, spinte settoriali, interessi di gruppi e categorie».

Alla Dc ha replicato — con cautela — il capogruppo socialista alla camera facendo capire che non si può impedire ai parlamentari socialisti di presentare emendamenti specie quando si tratta «di misure fiscali suscettibili di alterare in senso negativo gli equilibri già molto precari dei bilanci familiari». Alcuni giorni fa, De Martino, chiamato da Rumor per uno scambio di opinioni, aveva fatto capire che i socialisti potrebbero accettare le misure fiscali in parlamento solo se gli accordi di villa Madama, fossero attuati in tutta la loro estensione: cioè solo se quel po' di credito (promesso e non mai dato almeno al di fuori dell'area del sottogoverno dc) deciso allora, venga almeno erogato.

La Dc, a scopo preventivo — una sorta di prova generale sul voto dei decreti recessivi — ha imposto nella seduta alla camera (conclusasi alle prime ore del mattino di ieri) ai socialisti una umiliante disciplina di coalizione. Il Psi (sinistra compresa) si è trovato così a votare per il mantenimento in vita di pititri carozzoni democristiani come l'Onmi (quella di Petrucci, della Goteili) e lo Scau (lente per i contributi unificati in agricoltura che spende per spese di riscossione l'ottanta per cento di quanto incassa). Il dibattito era dedicato a un progetto (repubblicano) teso a «sopprimere una fetta di «enti inutili» e a decidere quali dovessero rimanere in vita. Per l'esclusione dal numero dei destinati alla sopravvivenza dell'Onmi, dello Scau e di altri enti erano stati presentati emendamenti repubblicani, comunisti, socialisti. Nel corso delle votazioni i socialisti hanno tuttavia rinunciato agli emendamenti accontentandosi di alcune promesse di vago principio. I repubblicani, che pure avevano presentato la legge e che fanno parte della maggioranza, si sono invece rifiutati di avallare l'operazione — hanno votato contro, insieme

Pci. In una imbarazzata dichiarazione di voto, l'on. Magnani Noya (socialista, lombardiana) ha affermato che «il provvedimento è il risultato di un confronto nel quale le ragioni della collettività hanno prevalso su quella del privilegio». La fedeltà e la disciplina di «operaio» dei socialisti nel sostenere i baracconi democristiani è stata punta (dalla stessa Dc) con puntualità sorprendente quanto, in fondo, meritata. Mentre i deputati del Psi hanno votato il grave provvedimento del centro sinistra i deputati democristiani, nel corso della riunione della commissione trasporti per il rinnovo del presidente, hanno rifiutato di votare il deputato socialista su quale era stato precedentemente raggiunto un accordo. Vittima della operazione democristiana è stato Loris Fortuna che i deputati Dc hanno voluto punire come «simbolo» (in realtà semplice presentatore) della legge sul divorzio. Al posto di Fortuna i democristiani hanno votato un altro deputato socialista che, dopo lo scrutinio e la constatazione della sua elezione a presidente della commissione, ha presentato immediatamente le dimissioni. Una nuova riunione di commissione è prevista per martedì prossimo. L'atteggiamento del dc nella commissione esprime con efficacia il modo caotico, sostanzialmente impotente, con la quale nella Dc si persegue la rincorsa di un'egemonia ormai liquidata.

zione di voto, l'on. Magnani Noya (socialista, lombardiana) ha affermato che «il provvedimento è il risultato di un confronto nel quale le ragioni della collettività hanno prevalso su quella del privilegio». La fedeltà e la disciplina di «operaio» dei socialisti nel sostenere i baracconi democristiani è stata punta (dalla stessa Dc) con puntualità sorprendente quanto, in fondo, meritata. Mentre i deputati del Psi hanno votato il grave provvedimento del centro sinistra i deputati democristiani, nel corso della riunione della commissione trasporti per il rinnovo del presidente, hanno rifiutato di votare il deputato socialista su quale era stato precedentemente raggiunto un accordo. Vittima della operazione democristiana è stato Loris Fortuna che i deputati Dc hanno voluto punire come «simbolo» (in realtà semplice presentatore) della legge sul divorzio. Al posto di Fortuna i democristiani hanno votato un altro deputato socialista che, dopo lo scrutinio e la constatazione della sua elezione a presidente della commissione, ha presentato immediatamente le dimissioni. Una nuova riunione di commissione è prevista per martedì prossimo. L'atteggiamento del dc nella commissione esprime con efficacia il modo caotico, sostanzialmente impotente, con la quale nella Dc si persegue la rincorsa di un'egemonia ormai liquidata.

FINANZIATORI. Sono pronti i 4 miliardi e mezzo dello stato per il Msi

Roma. Il Msi prenderà 4 miliardi e mezzo. E' scritto sulla «Gazzetta ufficiale» che ha pubblicato ieri due decreti, rispettivamente del presidente della camera e del presidente del senato, sul piano di ripartizione per l'assegnazione dei contributi ai partiti politici per l'anno 1974.

Il decreto del presidente della camera prevede la seguente ripartizione dei contributi da assegnare ai partiti politici:	
Dc (265 deputati)	10.508.575.475
Pci (175)	7.292.289.720
Psi (81)	3.220.861.150
Msi-Dn (55)	3.008.575.435
Psi (12)	2.113.718.290
Pri (20)	1.758.575.435
Pli (15)	1.578.004.005
Misto (9)	398.428.970
di cui: Sudtiroloer Volkspartei (3)	96.728.970
e all'Union Valdotaïne progressiste	32.242.990
Il decreto del presidente del senato prevede un contributo di 15 miliardi ai gruppi parlamentari del senato secondo il seguente piano di ripartizione:	
Dc (136 senatori)	5.288.011.317
Pci (82)	3.378.358.359
Psi (36)	1.772.222.500
Msi-Dn (26)	1.422.843.618
Psi (12)	993.713.184
Pli (10)	863.837.407
Sin. Ind. (11)	489.512.825
Misto (9)	351.940.994
Rapp. parlam. del Pri (5 iscritti al gruppo misto)	476.958.535
Compon. parlam. della Svp (2 iscritti al gruppo misto)	47.695.854
Compon. parlam. della Union Valdotaïne progress. per l'unità dei movimenti regionalisti (1. iscritto al gruppo misto)	15.898.617

lettere e opinioni

Non c'era il Psi

Carì compagni, solo per segnalare un sgradevole errore di stampa nella mia corrispondenza sullo sciopero generale della Lombardia, apparsa sull'edizione di ieri. Avevo scritto che un dirigente sindacale sul palco, durante la contestazione a Carini, faceva osservare: «Elognerrebbe che ci fosse qui qualcuno del Psi, a sentire!». Sul quotidiano invece, al posto di «Psi» è apparso «Pc». Credo quindi opportuno rettificare.

Sandro Bianchi